AVVISATORE BIBLIOGRAFICO*

1. BRIGANTE Anna, *¿Cómo tratar un ‘asunto nuevo’? La relación entre la tópica y la crítica en Del método de estudios de nuestro tiempo de Vico*, in «Tópicos, Revista de Filosofía» LV (2018), pp. 368-386.

La riflessione dell’A. deriva dall’analisi del *De nostri temporis studiorum ratione*. La questione che emerge riguarda propriamente il metodo di studio, e Vico si chiede se sia più appropriato quello degli antichi, rappresentato dall’arte della topica, o quello dei moderni, ovvero la critica. Così come l’A. riporta, lo scopo di una tale riflessione è quella di mostrare come Vico abbia inteso guardare al metodo degli antichi e a quello dei moderni «no para substituir uno por otro, sino para incorporar en su propuesta elementos de cada uno de ellos» (p. 369). Di conseguenza, per l’A. sarà necessario comprendere *censura* e riconfigurazione del metodo moderno con le aggiunte di quello degli antichi. L’articolo quindi si sviluppa in tre parti. La prima è una riflessione sulla provenienza della nuova critica, con particolare riferimento a Cicerone e al suo *De oratione* per

la parte degli antichi e ad Arnauld, con *La logique, ou l’art de penser* per i moderni. Anche in questo caso obiettivo di Vico non è quello di contrapporre i due pensatori o sostituire un metodo con l’altro, ma tentare il superamento del monismo metodologico proprio con il criticismo moderno (p. 371), integrandolo anche con la topica. Nella seconda parte l’A. affronta la questione dello statuto che Vico concede allo studio della vita in comune e gli inconvenienti della critica alla luce del *verum factum*, inteso come criterio epistemologico. Infine, nel terzo paragrafo, viene discusso il ruolo della prudenza nella vita in comune degli esseri umani e di come, quest’ultima, vada compresa a partire dal metodo proprio dei topici. L’A. oltre alla prudenza, nella dinamica tra topica e critica, analizza e assegna un ruolo fondamentale anche alla giurisprudenza e alla sua connessione con l’equità, facendo emergere con chiarezza il ruolo prodromico di quest’opera per comprendere lo sviluppo del pensiero di Vico.

[C. T.]

* La notizia bibliografica segnalata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da David Armando [D. A.], Silvia Caianiello [S. C.], Anna D’Ascenzio [A. D.], Roberto Evangelista [R. Eva.], Rossella Gaglione [R. G.], Fabrizio Greco [F. G.], Leonardo Monetti Lenner [L. M. L.], Donghyun Lim [D. L.], Fabrizio Lomonaco [F. L.], Simone Nota [S. N.], Salvatore Prinzi [S. P.], Monica Riccio [M. R.], Alessia Scognamiglio [A. Scogn.], Alessandro Stile [A. S.], Carmine Taddeo [C. T.].

2. BRIGANTE Anna, *Los orígenes de lo humano. El método genético de Giambattista Vico*, in «Pensamiento» LXXVI (2020), pp. 1409-1423.

L'articolo propone un percorso di approfondimento su Vico in quanto studioso delle origini dell'umanità e in quanto inventore di un metodo genetico nella *Scienza nuova*. La prima tappa verso cui l'A. ci guida è la constatazione che l'*homo faber* e il *verum factum* sono «la chiave di interpretazione privilegiata» (p. 1410) per poter comprendere queste origini. Viene sottolineata, così, l'intima relazione tra l'uomo, che compie se stesso, e i fatti, che vengono realizzati. A questo punto è evidente, tanto per Vico quanto per l'A., che non basta la filosofia per poter studiare questi due elementi; ad essa si associa la filologia, ovvero la «dottrina di tutte le cose che dipendono dall'arbitrio umano» (p. 1411). L'A. riconosce che tra filosofia e filologia viene supposta un'interazione costante e su questa continua tensione si basa, di conseguenza, il metodo genetico vichiano. La tappa successiva affronta non solo l'applicazione, ma anche l'ampliamento del ruolo della filologia in questo percorso, tramite la scrittura e l'oralità (p. 1414). Un vero e proprio «parto gemellare» (*ibid.*), come viene definito metaforicamente dal filosofo, che rappresenta per l'A. un'innovazione rivoluzionaria per il suo tempo. Nella ricostruzione storica operata dalla A. sugli studi di Vico, l'intervento della scrittura e della tradizione orale si situa in uno spazio temporale preciso, quello cioè tra la storia sacra e le prime storie dei greci e dei romani. Di rilievo l'analisi dello sviluppo di queste due strutture di trasmissione del sapere, accompagnate dagli esempi delle prime forme di scrittura e da come suono e segno, parola e scrittura, gesti e grida, si accompagnino di pari passo nella storia dell'uomo (cfr. pp. 1415-1416). L'ultima tappa sintetizza

la grande difficoltà con cui si confronta Vico, secondo l'A: «l'incommensurabilità tra le menti di epoche diverse, per ordinare nuovi strumenti interpretativi che riconfigurano sia la filologia che la filosofia e il rapporto tra loro» (p. 1417). Così, in queste tre tappe l'A. disvela quella che è la chiave epistemologica interpretativa del divenire umano per Vico. Per comprendere «las tiebreas que cubren los primeros tiempos» (p. 1418) è necessario che filosofia e filologia collaborino, così che la mente umana possa capire le menti degli antichi e i fatti accaduti possano essere, infine, compresi e spiegati. Solo così, afferma l'A., è possibile «ver el todo de cada cosa, y verlo junto» (p. 1421), chiudendo il percorso inaugurato con l'*homo faber* nella consapevolezza che per conoscere la storia del divenire umano, non basta «l'uomo consumato cartesiano» (p. 1422) che comprende se stesso e gli altri solo attraverso la ragione.

[C. T.]

3. CARDUCCI Matteo, *La chiave e la bussola. Sul carattere della Scienza nuova di Vico*, in «Filosofiaitaliana.net» (2020), pp. 61-74.

Questo saggio di Carducci si pone l'obiettivo di chiarire *potenzialmente* la migliore via d'accesso alla comprensione della *Scienza nuova* di Giambattista Vico. La questione non è scevra di problematicità, poiché «la lettura del testo vichiano rischia continuamente di trasformarsi in un'impostura, ossia di costituirsi inevitabilmente come prospettiva o 'taglio'» (p. 62). L'A. individua la possibile strada nel tema della Teogonia naturale. Questione che Vico affronta principalmente nella parte del testo dedicata alla Sapienza poetica. L'approfondimento della Teogonia offre due vie, solo «apparentemente pa-

rallele e mutuamente escludentisi» (p. 67). In realtà entrambe coincidono e confluiscono in un progetto di Teogonia ordinata naturalmente: «la prima via è, per così dire, patetica, sempre attiva al fondo della geometria della *Scienza nuova*, la quale trova espressione nella teoria degli universali fantastici; difatti, il *pathos* è la matrice della forza fantastica secondo Vico; la seconda è raziocinante, per l'intendimento, ed è per questo «perseguita dalla nuova arte critica, culminando nel prodotto di una cronologia ragionata della storia poetica» (p. 68).

Il carattere poetico è poi indagato da Carducci applicando gli strumenti ermetici vichiani anche alla questione mitologica, e verificando infine le forme dello stesso razionalismo vichiano. L'A. dichiara che l'interrogazione della Teogonia degli dei delle *gentes maiores* permette al lettore di Vico di accedere a una peculiare mitologia che offre il fianco «alla modernità e all'illuminismo in un modo tutto particolare che non renderebbe *tout-court* illegittima la sua acquisizione da parte di quelle filosofie che genericamente si richiamano alla vita» (p. 62). La *Scienza nuova*, in qualità di metafisica della mente umana, non può che prendere ad oggetto la concreta storia dell'umane idee, poiché la storia inizia da quando gli uomini cominciarono a pensare umanamente. Pertanto il richiamo alla natura in Vico non ha nulla di essenzialistico, rimandando anzi «ai tempi e alle guise in cui e con cui le cose vennero al mondo; un mondo che nella *Scienza nuova* è non tanto naturale quanto piuttosto civile» (p. 66). Pertanto la *Scienza nuova* non dà vita a una scienza della fantasia, ma utilizza l'immaginazione, l'ingegno e la memoria come chiave maestra, e quindi «accesso a un mito che, attraverso il *pathos*, inizia quella sutura certossina della ragione illuminata che, rischiarando, disincanta» (p. 67).

[A. D.]

4. CARILLO Gennaro, *Vico e il tempo barbaro*, in *Da Dante a Vico. Ripensare la tradizione italiana*, in «Il Pensiero. Rivista di Filosofia» LXII (2018) 2, pp. 45-58.

L'A. segue la straordinaria corporeità, la densità, lo spessore materico dell'origine disegnata da Vico; la sua prossimità pericolosa alle teorie empie di Hobbes, di Spinoza, dei libertini, e insieme lo scarto rispetto a quelle teorie. La configurazione vichiana della barbarie, bestiale ma nello stesso tempo matrice di civiltà, è infatti un tratto assolutamente originale nel panorama del pensiero moderno. La barbarie trova, nella *Scienza nuova*, svolgimento quasi ossessivo, che indica forse un'adesione, neppure tanto larvata a quel mondo rozzo ma *sincero*; e un disincanto, invece, rispetto ai propri tempi, in cui l'origine è rimossa, la barbarie è mascherata ma presente nella forma miserabile della 'finezza vile'.

[M. R.]

5. CHO Hanook, *Vicorül ibaebagi wibayö* [Comprendere Vico], in *Segye yöksawa munhwa yöngu* [Storia mondiale e cultura] XLIII (2017), pp. 207-241.

Questo articolo, scritto da uno studioso coreano da lungo tempo impegnato ad approfondire il pensiero di Vico (è stato tra i partecipanti al convegno napoletano del 2005 su *Vico e l'Oriente: Cina, Giappone, Corea*), si propone di rendere note al pubblico del suo paese le idee principali del filosofo napoletano. L'articolo è diviso in tre parti: la prima parte si propone di mostrare come la *Scienza nuova* sia sfuggita all'oblio grazie agli sforzi di molti seguaci appassionati di Vico, tra cui Jules Michelet e James Joyce; la seconda introduce l'edizione inglese della *Scienza nuova* tradotta da Thomas Goddard Bergin e Max Harold Fisch e i testi presen-

tati nel 1968 al convegno internazionale in commemorazione del 300° anniversario della nascita di Vico, e raccolti nel volume *Giambattista Vico: An International Symposium*; la terza parte, infine, prende in considerazione gli studi di Giorgio Tagliacozzo sull'etimologia nel pensiero vichiano e il loro contributo alla diffusione globale del pensiero del filosofo napoletano.

[D. L.]

6. CORONADO AGUILAR Guillermo, *Giambattista Vico: Critical Legal Studies in Contextual Historical Mode?*, in «European Journal of Law Reform» XXIII (2021) 4, pp. 522-533.

Il saggio di Coronado Aguilar presenta una trattazione innovativa riguardo l'influenza del pensiero di Vico sulle *Critical Legal Studies* (CLS). L'A. riflette su come le idee di Vico possano essere riconosciute e applicate nel contesto delle teorie legali contemporanee, in particolare quelle che si oppongono all'approccio formalista e astratto del diritto prevalente nella teoria giuridica moderna. L'A. traccia un parallelo tra l'approccio storico e contestuale di Vico e le metodologie delle *Critical Legal Studies*, che cercano di rivelare le strutture di potere e le influenze sociali che modellano la legge. Secondo il filosofo napoletano, la comprensione della legge richiede una ricostruzione della *sapienza* degli antichi, interpretando le istituzioni legali e sociali come espressioni di una certa fase della storia umana. L'A. sottolinea come questa prospettiva vichiana si avvicini all'obiettivo delle *Critical Legal Studies* di smascherare le pretese di neutralità e obiettività del diritto. L'articolo collega le teorie vichiane con questioni e dibattiti molto attuali nel campo del diritto, e l'A. utilizza esempi concreti per illustrare come l'approccio storico di Vico possa servire a criticare e reinterpretare le

norme legali contemporanee, vedendole come prodotti di specifici contesti storici e culturali. Coronado, però, non si limita a una pura analisi teorica, e propone anche una riflessione critica su come la legge possa essere riformata per meglio rispondere alle esigenze di giustizia sociale. L'A. esplora come Vico applichi il suo pensiero alla prassi giuridica, sottolineando che la legge non può essere compresa solo attraverso la logica formale, piuttosto essa deve essere interpretata nel contesto della storia delle pratiche sociali da cui deriva. Qui il filosofo napoletano anticipa alcune delle posizioni che saranno centrali nelle *Critical Legal Studies*, dove la legge è vista come un prodotto culturale e storico. Un altro aspetto significativo è l'analisi di Vico sul diritto naturale che, secondo Aguilar, il filosofo napoletano interpreta non come un complesso di principi universali e immutabili, ma piuttosto come un concetto che si evolve e cambia in risposta alle trasformazioni della società. Tale prospettiva si contrappone alle concezioni più tradizionali del diritto naturale, stabilendo le fondamenta per un approccio più relativistico e contestualizzato. Il passaggio conclusivo mette in luce l'influenza duratura e la rilevanza del pensiero di Vico, enfatizzando come il suo lavoro fosse notevolmente avanti rispetto ai suoi tempi. Vico è riconosciuto come una figura chiave che ha influenzato non solo pensatori come Hamann, Schelling, Nietzsche e Durkheim, ma è anche considerato da Isaiah Berlin il fondatore della scuola storica tedesca. La portata del suo impatto si estende anche al di là dell'ambito filosofico e storico, influenzando significativamente anche il campo delle relazioni internazionali, come evidenziato dall'ammirazione di studiosi quali Robert Cox. Vico ha esercitato un'importante influenza anche nelle letterature, ispirando autori come James Joyce, Carlos Fuentes tra gli altri, dimostrando la versatilità e la

profondità del suo pensiero nell'interpretare e influenzare diverse forme di espressione culturale. L'A., infine, mette in luce come la concezione vichiana della storia, intesa come un processo dinamico, e la sua interpretazione del diritto, visto come un fenomeno evolutivo inscindibile dalle trasformazioni sociali, abbiano inaugurato nuove prospettive per l'interpretazione e l'applicazione del diritto internazionale. Questo movimento *in orbita* anziché in una linea retta verso il progresso, proposto da Vico, invita a riflettere sulla pluralità dei valori e sulla loro possibile collisione, un tema di grande attualità in contesti globali complessi, quali quelli delineati dalla pandemia di COVID-19.

[F. G.]

7. CRISTOFOLINI Paolo, *Il 'coraggio della scoperta'*. *Scritti tra filosofia e filologia*, a cura di M. Sanna, Pisa, ETS, 2023, pp. 216.

Il libro ci offre un percorso di ricerca fuori dal comune: articoli e saggi che testimoniano insieme l'ampiezza, la profondità, la radicale originalità degli studi vichiani di Paolo Cristofolini; «dopo aver lavorato all'edizione della *Scienza nuova* del 1730, per lui, ma anche per i lettori vichiani, nulla è stato più come prima», scrive Manuela Sanna nella prefazione.

L'impresa dell'edizione critica della seconda *Scienza nuova* è stata infatti eccezionale e rivoluzionaria: richiedeva di confrontarsi, oltre che con numerosi esemplari a stampa postillati, con un corpusissimo e significativo materiale di *Correzioni, Miglioramenti, e Aggiunte*, redatte successivamente alla stampa e conservate manoscritte. E con una sola, parziale e sbagliata edizione precedente, quella di Fausto Nicolini. Cristofolini sceglie di riprodurre l'originario 'dinamismo interno'

dell'opera, pubblicando in sequenza, e non in sinossi, il testo dato alle stampe e poi i miglioramenti e le aggiunte redatti negli anni immediatamente successivi. La scelta, rivendicata più volte, di restituire a questi testi l'andamento diacronico ed 'evolutivo', non è solo rispetto per il testo e per l'autore del testo, ma ferma volontà, e piacere, di cogliere il 'ritmo', il 'movimento mentale', 'gli appassionanti processi di pensiero' di Vico. Naturale che ne scaturiscano nuove scoperte e interpretazioni.

Questi scritti riverberano e rendono tangibile proprio il senso della scoperta, più che accentuare la indubbia fatica del lavoro ecdotico. Perché sostenuti da una profonda, rinnovata accoglienza della proposta vichiana del nesso tra filologia e filosofia: una 'alleanza del pensiero filosofico con lo scavo dei testi', costruita secondo un approccio del tutto originale, che Cristofolini non cessa di ribadire, negli articoli e saggi scritti in momenti diversi del lavoro ecdotico sulla *Scienza nuova*. La filologia incontra la filosofia in quanto rifiuto di qualsiasi autorità che non sia quella del testo, dunque radice della libertà di pensiero, «pratica di libertà» e «ricerca della verità».

L'esplorazione attenta e partecipe del movimento di pensiero vichiano consente a Cristofolini l'individuazione di tracce e percorsi del tutto inediti, di ombre e spessori prima non visti; come nello scritto *Sono sapienti gli eroi di Vico?*, del 2004, in cui si seguono nelle pagine vichiane i tratti dell'eroe e del saggio, gli elementi che allontanano queste due figure fino alla disgregazione dello stesso ideale classico di saggezza.

La prefazione al piccolo testo che raccoglieva, nel 2006, *La scoperta del vero Omero* — capitolo III della *Scienza nuova* a partire dall'edizione del 1730 — e il *Giudizio sopra Dante*, piccolo scritto di incerta datazione, offre un altro esempio dei frutti di un paziente e appassionato la-

voro di scandaglio. Che giunge a mostrare il momento di una 'svolta' teorica — la caduta del 'parallelo Dante-Omero' — attraverso e insieme alla 'ricollocazione' temporale della stesura del *Giudizio*.

Ancora con la stessa *vis* esplorativa si indaga il grande 'enigma' della vita breve della *Pratica di questa scienza*; i piccoli ma sapidi enigmi proposti da variazioni grafiche — *borea, boria* — o da connotazioni e figure: le streghe, ad esempio, o la statura degli Sciti. O ancora i percorsi di metafore come quella del fiume. Esempi, questi, che non esauriscono il ventaglio di proposte del volume.

Nel medesimo solco di ricerca si inserisce la tesi su un 'Vico pagano e barbaro' e insieme di un 'Vico senza storicismo', qui rappresentata da due articoli lontani nel tempo: l'uno del 1989, appunto *Vico pagano e barbaro*, l'altro, *Discussendo Vico*, del 2004.

La rivendicazione di un «carattere barbarico» per l'opera vichiana, in virtù di un privilegio dello sguardo sul passato; la sottrazione di Vico a tradizioni interpretative che in modi diversi lo leggono come precursore o teorico di un processo evolutivo ascensionale; la discussione, anche, delle interpretazioni dello «storicismo critico-problematico»; sono questi i punti focali intorno ai quali Cristofolini declina ed esplicita ulteriormente la sua accezione di storia del pensiero: «Arricchire il presente del passato è un conto, proiettarlo verso il futuro è un altro; Vico è tutto sulla prima dimensione, non sulla seconda. Chi fa il mestiere dello storico delle idee ed ha imparato a distinguere questo mestiere da quello dell'architetto del futuro, può accogliere questo carattere e questo orientamento non come oggetto di un triste rilievo negativo ma come parte integrante di una grande e lieta scoperta dalla quale, come volgarmente si dice, non c'è che da imparare» (p. 149).

[M. R.]

8. DIGILIO Rocco, *Giambattista Vico. Arcbetipi culturali e pedagogici*, Roma, Anicia, pp. 224.

Il volume si interroga, a partire dalla complessa architettura del pensiero vichiano, sulla questione pedagogica. L'A. ipotizza che il lascito vichiano possa essere messo in dialogo con una scienza pedagogica, a partire dalla difesa di una *paideia* capace di saldare «le leggi che sottostanno ai fenomeni ma, senza per questo cedere a un rassegnato scetticismo» (p. 53) razionalista. Nei sette capitoli che compongono il saggio si affrontano alcuni nodi problematici che hanno impegnato la critica ufficiale, tra cui il tema della Provvidenza in relazione al pudore, e il rapporto gnoseologico tra storia e conoscenza. L'intera vicenda della formazione umana, puntualizza Digilio, è in debito con Vico, poiché è connessa alla questione del vero. Vico ha indicato e tutt'ora indica inedite strade, scavando però a ritroso nella mentalità delle origini. Ciò consente di intravedere punti fermi, perenni ricorrenze, basilari testimonianze della civiltà di ogni periodo. La rassegna dei principali temi vichiani è usata dall'A. per dimostrare che gli stessi oggetti possono ancora generare innovativi apporti concettuali alla pratica educativa. Digilio ipotizza che tra i due saperi possa esservi uno scambio teoretico, poiché la pratica pedagogica si nutre dei contributi prodotti dalle scienze affini, intessendo incessanti miscelazioni con conoscenze il cui orizzonte culturale risulta inevitabilmente di tipo educativo. La filosofia di Vico, sebbene si snodi per livelli progressivi e ampliamenti di prospettive, non può prescindere dall'analisi «di quelle discipline classico-umanistiche, che stimolando la creatività, allargavano e irrobustivano la mente e la ragione» (p. 52). L'innesto della filosofia vichiana nello sviluppo della pratica educativa contemporanea, scrive ancora l'A., è possibile

perché Vico cercò nuove risposte scavando però nella mentalità delle origini. L'azione di scavo vichiano come azione di metodo permette di ripercorrere a ritroso, attraverso la metafisica della mente, il cammino storico. In tal senso l'uso del sistema storiografico consente ancora di scorgere, incastonate nella millenaria storia dell'uomo, «azioni che si potevano conoscere compenetrandosi nelle situazioni dell'epoca, immaginandole, delineando possibili condotte e traiettorie» (p. 81). L'atto dell'immaginazione storica può prendere parte alla formazione di archetipi culturali e pedagogici che, opportunamente ri-problematizzati, possono ancora oggi costituire una bussola per orientarsi nella magmatica contemporaneità. L'A. individua nella *Querelle des anciens et des modernes* non un'esortazione alla creatività, ma l'indizio di un archetipo attraverso cui Vico trasforma l'azione dialettica in condotta pedagogica. L'archetipo vichiano, scrive Digilio, si definisce a partire dal ruolo della creatività e della memoria, che rappresentano la via attraverso cui intravedere il graduale sviluppo psichico dei sensi, in rapporto alla fantasia e alla ragione. In tal senso, il pensiero vichiano contribuisce a una formazione integrale, in cui «pensiero classico-umanistico e pensiero critico-razionale tendono all'unitarietà del sapere; la centralità dell'educando nell'educazione; il rispetto per la gradualità nell'educazione; la inevitabile convergenza del paradigma pedagogico, politico e etico, che costituiscono imprescindibili riferimenti per una sana e completa formazione del ceto civile» (p. 11). L'A. conclude il volume analizzando il *verum et factum*, di cui il primo passa dall'essere conoscenza delle istituzioni sociali a opera dell'umanità, divenendo autonomo criterio di verità rispetto a un sapere umano in cui si coniugano all'unisono la dimensione della reale conoscenza e quella della finitezza.

[A. D.]

9. FERRACUTI Gianni, *Il pensiero di Giambattista Vico tra scienza nuova e sapienza antica*, in «Studi Interculturali» XXVI (2023) 1, pp. 177-201.

L'A. indaga alcuni temi della riflessione di Giambattista Vico, a partire dall'analisi condotta dal filosofo spagnolo Francisco Elías de Tejada y Spínola. L'approccio, diacronico e sincronico, tende a considerare l'opera vichiana non solo a partire dal contesto storico-culturale a lui contemporaneo, ma anche a partire dal rinnovato interesse nei confronti dei suoi studi, che ha permesso di riconsiderare i testi di Vico, sottraendoli ad un tipo di interpretazione che ne appiattisce la portata rivoluzionaria riducendola ad uno scenario di matrice idealistica. Il primo argomento affrontato è la Provvidenza in stretta relazione alla filosofia del diritto, essendo il diritto naturale frutto dell'azione provvidenziale di Dio nel mondo, la cifra divina nell'agire degli uomini. Nel sottolineare la critica vichiana ai giusnaturalisti protestanti e nazionalisti contemporanei al Vico, l'A. rileva che il diritto naturale vichiano non sia da intendersi come una costruzione razionale o una legittimazione giuridica bensì come *idea del vero* che «l'uomo conosce attraverso la meditazione filosofica, e che realizza attraverso le generazioni» (p. 182). Il suo pensiero si basa su una visione della Provvidenza divina che regola il cammino dell'uomo, consentendogli allo stesso tempo libertà d'azione. La critica di Vico si estende anche al pensiero di Cartesio, in particolare alla distinzione tra *res cogitans* e *res extensa*. Vico sostiene che l'uomo è un'unità di anima e corpo e critica la visione separatista cartesiana. Inoltre, la costitutiva e virtuosistica apertura umana alla trascendenza fa sì che l'uomo serbi in sé i semi della verità, i quali, con la grazia divina, lo direzionano in senso opposto al peccato, verso una morale che è la base stessa del

diritto naturale. Da qui la critica a Grozio: per Vico, infatti, il diritto naturale è un diritto volontario, il quale è stato capace di affermarsi anche nel processo di civilizzazione e nel rispetto della giustizia sociale. Proprio la giustizia e la volontà morale sono i temi affrontati nell'ultima parte del contributo, in stretta relazione alla sapienza e alla religione: «l'idea generale è che la Provvidenza, utilizzando anche la tendenza umana al male, oltre che la realtà delle cose, conduce gli uomini 'a vivere con giustizia e a conservarsi in società' (p. 191). La lezione di Vico risulta, in questo senso, di una straordinaria modernità.

[R. G.]

10. FIDELIBUS Francesca, *Umanesimo e Rinascimento in Giambattista Vico*, in *Rinascimento e genesi della modernità. Pensare il passato, trasformare l'attuale*, a cura di M. Lecis Cocco-Ortu e O. Palmi- ni, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2022, pp. 99-122.

L'A. introduce l'articolo con una veloce ricognizione (pp. 99-104) delle posizioni novecentesche sul rapporto tra Vico e l'umanesimo. Il saggio verte su alcuni aspetti di questo rapporto prendendo in considerazione la produzione giovanile vichiana e risulta diviso sostanzialmente in due parti: una (pp. 104-112) dedicata alla sapienza, e l'altra (pp. 113-120) dedicata alla topica. La prima parte si concentra sull'esame delle *Orazioni inaugurali*. Secondo l'A., il concetto di sapienza in Vico è elaborato sulla base di «un concetto di ragione diverso, ampliato a contenere quel che la razionalità cartesiana relegava al di fuori di sé» (p. 105), e per compiere questo percorso risulterebbe necessaria una riformulazione della tradizione umanistica, che però presuppone una appropriazione di quella

tradizione. Infatti, tra i maggiori elementi di continuità con la tradizione umanistica, l'A. individua il proposito vichiano di riunificare il concetto di sapienza e includervi la topica, la retorica e la rivalutazione dell'eloquenza, del verosimile e del senso comune. «La sapienza viene considerata, dunque, come forte unità tra momento speculativo, pratico e linguistico contro quelle forme di saggezza passiva, privata e interioristica tipiche dello scetticismo e del libertinismo e contro l'intellettualismo del programma cartesiano»; la destinazione della sapienza è, infine, la *sapientia civilis* propria dell'umanesimo (p. 106). L'A. prosegue esaminando alcune implicazioni del rapporto tra il concetto di sapienza vichiana e quello umanistico, con una particolare attenzione al ruolo delle lettere nella formazione degli stati civili, contrapposti alla barbarie. La seconda parte del saggio è dedicata all'esame del concetto di topica, che viene rintracciato nel *De ratione*. In questo caso, Vico prova appunto a considerare i metodi della conoscenza, e si pone in dialogo con la cultura del suo tempo e in particolare con Bacone (p. 113). Ma soprattutto si scontra con alcuni dei temi della *Querelle* e in particolare cerca di «superare il dualismo tra *pathos* e *logos*, tra *topica* e *critica*, confrontando i metodi degli studi antichi e di quelli moderni» (pp. 113-114). La topica è il metodo che utilizza Vico per dare valore conoscitivo ai *verosimili* e ai *secondi veri*. Anche in questo caso si vedono le ascendenze umanistiche del discorso vichiano, messe però in comunicazione con la filosofia dei *moderni*. L'A. conclude avvertendo che la funzione civile della sapienza vichiana è garantita dalla congiunzione tra filosofia ed eloquenza, anch'essa di ascendenza umanistica, perché «il recupero del verosimile e del probabile, infatti, corrisponde a quell'orizzonte storico e civile relegato al di fuori della filosofia critica e del metodo geometrico che risulta, per-

tanto, incapace di penetrare nel mondo umano e di trovare un'applicazione nella mutevolezza dei fatti» (p. 120). Se infine il concetto di sapienza nelle opere giovanili di Vico è ancora slegato dall'idea di scienza, come sarà invece nella *Scienza nuova*, si delinea già nell'elaborazione della funzione della topica per la sapienza civile, un'idea di modernità che dia piena cittadinanza all'utilizzo metodologico di facoltà come l'ingegno e la fantasia.

[R. Eva.]

11. FINLEY Emily, *Giambattista Vico and Democratic Pluralism: Lessons for Deliberative Democracy*, in *Critics of Enlightenment Rationalism Revisited*, ed. by G. Callahan and K. B. McIntyre, London, Palgrave Macmillan, 2022, pp. 25-45.

Quali lezioni le democrazie liberali possono trarre dall'opera di Vico? È questa la domanda che muove il saggio, tutto politico, di Emily Finley, ricercatrice statunitense che nel 2022 pubblicava anche, per Oxford University Press, *The Ideology of Democratism*. Questo libro — un'ambiziosa, eterodossa reinterpretazione del pensiero democratico occidentale — chiarisce il quadro in cui Finley inserisce la sua lettura di Vico. Per l'A., l'ascesa del populismo ha rivelato una tensione interna al pensiero democratico: molti dei suoi attuali paladini sono infatti quelli che più temono il popolo e le sue manifestazioni nelle urne. Il paradosso risiederebbe già in Rousseau, Jefferson, Wilson, Rawls, i quali hanno sì messo al centro la volontà popolare e non l'autorità di un sovrano, ma l'hanno concepita in modo astratto, mentre i suoi effettivi processi di formazione sono stati confiscati da élite intellettuali e morali. Così, con il pretesto di difenderlo, il 'potere del popolo' è stato rovesciato: è questo il *democratismo* che

inficia il funzionamento delle democrazie liberali. Se vogliamo farle funzionare, dobbiamo quindi attivare un'altra tradizione di pensiero, opposta all'astrazione, attenta alla concreta dimensione storica.

È per questo che Finley si rivolge a Vico, in un saggio contenuto all'interno di una raccolta che intende criticare il razionalismo cartesiano e quello illuminista, incapaci, secondo i curatori Callahan e McIntyre, di valorizzare la pluralità di ordini spontanei che abitano la società. Per l'A., Vico «ha offerto una delle prime, approfondite critiche al filone di pensiero illuminista che tendeva a sopravvalutare il razionalismo astratto a spese delle dimensioni storiche e immaginative della comprensione umana» (p. 25). La sua intuizione epistemologica confuterebbe il principio della democrazia deliberativa secondo cui le uniche norme che devono governare la società sono quelle che possono essere giustificate attraverso un discorso razionale, mentre i modi di vita ereditati e apparentemente irrazionali vanno eliminati. «Non la ragione, ma la storia, insiste Vico» (p. 26): le differenze di sentire vanno prese sul serio, perché il tentativo di risolverle facendo appello a qualche strumento oggettivo di disvelamento della verità è votato al fallimento o peggio all'autoritarismo, alla cancellazione di culture non conformi a un determinato standard deciso dagli 'esperti' al potere.

Una volta esplicitato l'asse della sua argomentazione, Finley passa a esaminare la teoria della conoscenza di Vico, rivalutando in particolar modo, attraverso citazioni dalla *Scienza nuova* e riferimenti a Croce, la sua filosofia dell'immaginazione. Radicata nella struttura della mente umana, l'immaginazione non solo informa il nostro senso della realtà, ma la genera effettivamente. Le istituzioni sociali provengono proprio da una risposta immaginativa e di carattere sperimentale al bisogno di risolvere problemi di carattere pratico (cfr.

p. 30). Qui l'analisi di Finley sembra avvicinare Vico alle critiche al razionalismo progressista formulate da Cornelius Castoriadis o David Graeber. In ogni caso, la prospettiva epistemologica vichiana viene contrapposta a quella della democrazia deliberativa, che, come molta scienza politica moderna, tende a sottostimare il ruolo delle credenze o dell'immaginazione nel generare strutture istituzionali (cfr. pp. 33-34). Vico, invece, può darci le basi filosofiche per rivalutare un pluralismo democratico basato su pratiche e norme consuetudinarie, in cui il criterio di giustizia non sia più la razionalità astratta, ma quanto si rivelano 'salutari' o 'dannose' nel corso delle generazioni. Una simile prospettiva non sarebbe però, secondo Finley, meramente conservatrice, perché Vico sa che le istituzioni si devono adattare all'evolversi delle circostanze; soltanto, il cambiamento deve essere «organico e non il prodotto di un'attività intellettuale avulsa dalla pratica effettiva» (p. 39). Così, Vico «può servire come guida indispensabile per quella scienza nuova della politica di cui c'è gran bisogno» (p. 40).

Come si vede, è un'argomentazione che si può piegare in più direzioni: dal post-coloniale al senso comune gramsciano, dal comunitarismo anarchico alla destra populista, dall'anti-scientismo al conservatorismo cattolico. Ma forse proprio per questo quello di Finley è, al di là di giuste preoccupazioni filologiche, un saggio stimolante, che fa capire quanto Vico abbia da dire sulla nostra contemporaneità.

[S. P.]

12. FRIVALDSZKY János, *La provvidenza divina nella storia del diritto nelle opere di Giambattista Vico*, in *La 'attualità nuova' di Vico e la clinica legale della disabilità. Diritto e metodo umanistico*, a cura di F. Di Donato e P. Heritier, in «Teoria e cri-

tica della regolazione sociale» XVI (2018) 1, pp. 55-67.

L'A. è professore ordinario di filosofia del diritto presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica 'Pázmány Péter' di Budapest, dove dirige anche il Centro di ricerca 'Giovanni Paolo II'. In questo articolo, purtroppo penalizzato dall'assenza di una revisione editoriale sul piano linguistico, ripercorre i concetti del Diritto naturale, focalizzando aspetti quali la distinzione fra norma giuridica e *aequitas naturalis*, l'importanza nel pensiero vichiano del binomio vero/certo, la tesi del superamento della violenza nel diritto romano — cui aderisce contrappo-
nendola al pensiero di Rudolf von Jhering e vedendovi riflessa «la visione ottimistica della Provvidenza divina» (p. 58) —, l'opzione per l'ordine naturale rispetto all'ordine razionale nel governo delle passioni, il rapporto fra legge e consuetudine. In quella che è forse la parte più originale del saggio, la distinzione fra *ius naturale prius* e *posterius* è esemplificata facendo ricorso alle risposte dei governi attuali ai fenomeni migratori. Filo conduttore dell'articolo è la presenza nella storia dell'umanità di una provvidenza divina, che l'A. intende letteralmente come espressione dell'azione di un Dio creatore. La concezione vichiana del processo storico assume così una piegatura teleologica, giacché l'individuazione dell'*aequitas* come principio regolatore dei fatti umani si traduce nell'identificazione della «mèta dell'universo» con il «ritorno di tutte le cose a Dio» (p. 58). La dimostrazione della presenza della provvidenza divina nella storia dell'umanità passa anche attraverso alcune 'intuizioni' attribuite, non senza qualche forzatura testuale, a Vico, come quella del carattere provvidenziale dell'«infiltrazione» delle idee platoniche nel diritto romano ad opera della giurisprudenza (pp. 59-60), che tuttavia nel passo in questione del *De*

uno (CCXII, VII, [3], che rimanda a sua volta a CLXXXV [11]) è definita piuttosto come una reciproca convergenza senza alcun riferimento trascendente.

[D. A.]

13. GUALTIERI Gaetano Antonio, *Auctoritas, ius e storia nel Diritto universale di Giambattista Vico*, in «Historia et ius» XXV (2024), pp. 1-40.

Il saggio esplora la riflessione di Giambattista Vico sul diritto e la dimensione giuridica a partire dal *Diritto universale*. In questa circostanza testuale, il filosofo analizza il rapporto tra diritto e politica, sottolineando come il sistema legale influenzi profondamente tradizioni, abitudini e regole di una comunità, contribuendo alla coesione sociale e culturale del popolo. Vico manifesta la sua preoccupazione per la frammentazione del sapere nell'età moderna, enfatizzando l'importanza dell'integrità dell'uomo; chiara è, in questo caso, la contrapposizione alla specializzazione tipica della modernità. Egli rifiuta il rigido razionalismo cartesiano e promuove una visione filosofica che risponda ai criteri di utilità e vantaggio per la società. Vico esplora il ruolo significativo del diritto nell'antica Roma, evidenziando in particolare il contributo dei giureconsulti. Egli collega la filosofia del diritto alla costruzione della comunità e dello Stato, sottolineando la necessità che il sapiente non solo contempi verità filosofiche elevate, ma partecipi attivamente nella gestione dello Stato attraverso un sistema legale equo e moralmente valido, essendo il diritto un *medium* essenziale tra comunità e istituzioni. Nel *Diritto universale*, Vico pone al centro della sua speculazione il principio del *verum-certum*. A tal proposito, l'A. sostiene che «mentre per quanto riguarda il principio del *verum-factum* Vico afferma la piena conver-

tibilità fra i due termini (*verum et factum convertuntur*), nel caso del *verum-certum* egli sostiene che il *certum* rappresenta solo una parte del vero» (p. 5). Vico distingue tra *verum-certum* e *verum-factum*, sottolineando la centralità del primo nel diritto e la sua relazione con la filosofia e la filologia. Il *verum* e il *certum* dunque coincidono, nel senso che la filosofia, ossia la metafisica, partendo da Dio, permette di capire tutto ciò che accade nella storia e negli avvenimenti umani (cfr. p. 30). Il filosofo propone di legare filosofia, filologia e giurisprudenza, integrandole nella sua concezione di 'scienza'. Proprio questo è l'ulteriore passo compiuto da Vico nella sua speculazione filosofica che prende in considerazione la concretezza dei fatti umani contrapponendosi ad una concezione sterilmente astratta.

[R. G.]

14. GUALTIERI Gaetano Antonio, *Diritto naturale ed equità*, in «Scienza & Politica» XXXIV (2022) 66, pp. 96-109.

In efficace sintesi l'A. affronta il complesso tema lungo l'articolata riflessione vichiana e sceglie come punto d'avvio le tesi del *De uno* che, nel confronto critico con Grozio, teorizzano l'esistenza di uno *ius naturale prius e posterius*, corrispondendo all'esigenza di tutelare i valori (libertà) e la loro comprensione alla luce dell'«avveramento e [...] concretizzazione del diritto, tenendo conto delle vicende umane, con tutte le loro contraddizioni e con i relativi travagli nel corso della storia» (p. 97). Qui si radicano motivi fondamentali della filosofia vichiana, attenta, già nel 1720, a denunciare il «rigido e astratto *ius naturale* groziano» (p. 98) e a incrementare le argomentazioni del *De ratione*, per sostenere il primato del diritto romano sia pure in una dinamicità

dicotomica (tra *ius civile* e *ius praetorium*) su cui l'A. giustamente si sofferma: «Soprattutto, occorre dire che obiettivo basilare del *De uno* è definire il diritto naturale come fondamento logico dei diritti vigenti, in cui l'elemento universale e quello empirico si compenetrano e in cui l'eternità del diritto naturale si intreccia con le modificazioni che inevitabilmente intervengono nella storia» (*ibid.*). Il fatto è che, nel libro primo del *Diritto universale*, il tema del *diritto naturale* è posto alla luce di una questione, quella dell'*ordine*, che lo tiene vincolato al problema dell'unità e del fine unico del diritto in Dio: un'elaborazione del tema in chiave ontologica svolto, però, alla luce del *novum* della sensibilità storica introdotta dalla riconosciuta centralità di diritto romano e religione cristiana. Approfondire tale centralità nella direzione del divenire storico degli individui, giammai isolati ma appartenenti alla «natura delle nazioni», significa per Vico raggiungere un «altro diritto naturale» quello delle *genti*, incrementando le ragioni della polemica con Grozio, estesa al giusnaturalismo moderno protestante (Pufendorf e Selden), incapace di cogliere il senso e la funzione della Provvidenza. È questo il nuovo punto di avvio della 'scienza nuova' che si oppone allo scetticismo radicale (al pirronismo storico) e all'ateismo dei moderni (Bayle) e distingue il 'diritto naturale delle nazioni' dal 'diritto naturale de' filosofi', come Gualtieri osserva, esaminando il tema negli sviluppi dell'*opus maius* nel 1744, in quella «scansione delle tre età», delle forme di governo (discusse nelle *Degnità* LXXVI e CIX), delle relazioni tra *patres* e *famoli*, incentrate, nel libro II, sui «rapporti di forza» nell'occupazione del suolo (p. 104). La dimensione conflittuale che si «genera fra le classi sociali» attesta il limite del giusnaturalismo moderno che l'A. sottolinea, affrontando la questione del divenire storico dell'uma-

no, proposto, nell'ultima edizione della *Scienza nuova*, in termini mai unilineari, costitutivamente esposta alla possibile corruzione e alla decadenza, come attesta la tematica del «ricorso» assente nell'edizione del 1725 (cfr. p. 105). Queste argomentazioni inducono Gualtieri a un approfondimento della metodologia giuridica di Vico nel contesto della Napoli di primo Settecento, segnata da istanze filosofiche e politiche: la crisi dello Stato e la distinzione argomentata, nel *De ratione*, tra «equità naturale» ed «equità civile». Il che implica un ripensamento della vecchia ragion di Stato e, insieme, una sua originale riformulazione nella *Scienza nuova* del 1744 «all'interno della scansione in tre età dell'umanità». Nei «tempi umani» si giunge a ciò che l'A. giudica un «ridimensionamento della ragion di Stato, che ha come corrispettivo il progressivo processo di desacralizzazione del diritto; al tempo stesso, si assiste al fenomeno del restringimento della pratica della giustizia nei 'gabinetti' dei monarchi. [...] Per contro si assiste ad un ampliamento dell'equità naturale [...]. Vico problematizza, dunque, la questione della ragion di Stato, sottoponendola ad una storicizzazione. [...] È lecito, dunque, che il processo di incivilimento dei popoli si accompagni ad un mantenimento della ragion di Stato, purché il potere del sovrano venga il più possibile contenuto, magari avvalendosi dell'apporto di figure illuminate, come giuristi, letterati, eruditi o sapienti che impediscano al principe di diventare un tiranno e all' 'equità civile' di degenerare in una cattiva ragion di Stato. [...] Occorre [...] che gli intellettuali facciano valere la loro capacità pedagogica», per «convincere la moltitudine a preferire il bene comune alle utilità private, che spesso risultano dannose per la comunità e per lo Stato» (p. 109).

[F. L.]

15. GUALTIERI Gaetano Antonio, *Il concetto di vero tra filosofia e poesia nel pensiero moderno: le riflessioni di Gian Vincenzo Gravina e di Giambattista Vico*, in «Montesquieu.it» (2022) 14, pp. 1-14.

L'A. esamina il tema proposto concentrando l'attenzione sul concetto di 'verisimile', motivo comune ai due pensatori di area meridionale che si confrontano con la razionalità e la matematica di matrice cartesiana. Di Gravina, dopo aver sottolineato la polemica giovanile con il lassismo e il probabilismo gesuitici (p. 2), sono esaminate e documentate le tesi che segnano il passaggio dal nesso di *poesia e scienza* (nel *Discorso sopra l'Endimione* del 1692) al vincolo di un'autentica «verità poetica» espressa in *Della Ragion poetica* e nelle *Tragedie* attraverso la mediazione di Spinoza per l'attenzione al corpo e alle sue modificazioni in una progressiva centralità assunta dalla riflessione etico-civile. Il sapiente graviniano si affida alle *favole* e alla loro funzione sociale nella difesa del bene comune contro le insidie della tirannide, e, perciò, si pone il compito di governare non soltanto «il rapporto popolo/potere, ma anche e soprattutto il rapporto regnante/potere» (p. 7). Anche Vico si affida alle virtuose capacità del *sapiente*, meno fiducioso del Roggianese nella «piena visibilità» del vero e più attento a marcare la finitudine e i limiti dell'umano, a rivalutarne «l'apparato sensoriale» (p. 8) che, nelle *Orazioni*, regge l'elogio dell'eloquenza come «sapienza che parla» e della *topica* da premettere alla *critica* (p. 9). Ma la più significativa distanza da un certo residuo di mentalismo in Gravina Gualtieri fa bene a sottolinearla, evocando la convergenza di vero e «universale fantastico» in Vico, esito di un «procedimento interpretativo» che è ricostruzione del divenire dell'umano, riconoscimento del suo incivilimento, fondato sull'intreccio tra *poesia e storia* (p. 12) e con la

religio quale fattore di coesione sociale che l'A. riconosce senza però adeguatamente sottolinearlo. Il che gli consente, nelle conclusioni, di registrare il maggiore slancio del pensiero vichiano e, insieme, di riavvicinarlo a quello del filosofo calabrese nel preparare lo specialismo dell'antropologia e della sociologia contemporanee: «Vico, pur partendo da un analogo concetto di 'verosimile', si spinge oltre, nelle sue opere mature, e afferma il concetto più significativo del suo pensiero: l'«universale fantastico». Esso non è solo espressione del linguaggio e del pensiero dei primitivi, ma è pure la quintessenza delle varie tappe dell'umanità, all'interno delle quali giocano un ruolo determinante i conflitti sociali ed economici. Entrambi i filosofi sono consci del fatto che la dimensione quantitativa del criterio di verità in voga al loro tempo non possa essere soddisfacente per contenere tutto lo scibile. Le loro teorie hanno rappresentato un notevole passo avanti nell'elaborazione di nuove discipline specialistiche, come la sociologia e l'antropologia, che avrebbero maggiormente messo a fuoco le problematiche dell'uomo e della società in cui l'uomo vive» (pp. 13-14).

[F. L.]

16. Ito Eishiro, 'But I Say: Let My Country Die for Me': *Postnationalism and the Jesuit Adaptation of Joyce and Vico*, in «James Joyce chōnō» [Giornale James Joyce] XXIX (2023) 2, pp. 107-130.

Gli studiosi della società James Joyce per la Corea si interessano da tempo all'impatto che, come è noto, Vico ha avuto sullo scrittore irlandese. Questo articolo, scritto in inglese da uno studioso giapponese, rientra nell'ambito di tali ricerche. Secondo l'A., il post-nazionalismo e il globalismo del *Finnegans' wake* sono ispirati da un lato alla trattazione che Vico offre

della Cina e del Giappone nella *Scienza nuova*, dall'altro, sono anche il risultato dell'educazione gesuita. Come Vico, anche Joyce era stato educato nelle scuole dei gesuiti, dove gli studenti non imparavano la lingua irlandese, e tanto il suo globalismo quanto la trattazione delle nazioni extraeuropee presente nella *Scienza nuova* sarebbero influenzati dall'educazione gesuitica dei due autori.

[D. L.]

17. KANG Dongsu, *Vicowa Novalisüi chöjaktüresö shijöng susabagüi ch'örhak-chöng üimie kwanhan yön'gu* [Significato filosofico della retorica poetica nelle opere di Vico e Novalis], in «Ch'örhangnonch'ong» [Rivista della nuova associazione coreana di filosofia] CV (2021) 3, pp. 1-22.

Questo articolo esamina il significato del pensiero poetico nelle opere di Giambattista Vico e Novalis. Kang contrappone il pensiero poetico, definito da Vico e da Novalis rispettivamente come 'sapienza poetica' e 'pensiero qualitativo', al pensiero quantitativo dell'oggettivismo. L'A. critica l'oggettivismo in quanto causa la perdita della vitalità del pensiero, ed esplora la possibilità di superarne i limiti attraverso il pensiero poetico.

[D. L.]

18. LIM Donghyun, *Kyemongsasangwa yugyomunmyöng: Voltaire, Montesquieu, Vicoüi chunggukewanül chungshimüro* [L'Illuminismo e la civiltà cinese: gli esempi di Voltaire, Montesquieu e Vico], in «T'onghabyuröbyön'gu» [Rivista coreana dell'integrazione europea] XII (2021) 2, pp. 225-250.

Questo studio analizza come Voltaire, Montesquieu e Vico hanno trattato la ci-

viltà cinese nelle loro opere letterarie. Lo studioso coreano afferma che tutti e tre gli intellettuali si sono limitati ad utilizzare strategicamente i resoconti della civiltà cinese per sostenere le proprie inclinazioni politiche e religiose, piuttosto che essere influenzati dalle idee radicate nella civiltà cinese. Facendo così, Lim tenta di confutare la tesi, recentemente sollevata da alcuni studiosi dello scambio culturale tra Oriente e Occidente, secondo la quale la cultura cinese, basata sul Confucianesimo, si sarebbe spostata verso ovest costituendo un fattore decisivo e fondamentale nella formazione dell'Europa moderna, in particolare nello sviluppo delle teorie religiose e politiche dei pensatori dell'Illuminismo.

[D. L.]

19. LIM Donghyun, *La Peyrère's influence on Vico's historical reconstruction: from pre-Adamism to the plurality of history*, in «History of European Ideas» XLVIII (2022) 7, pp. 948-959.

Il saggio analizza l'influenza tradizionalmente negata o sottovalutata di La Peyrère sulla storiografia universale di Vico. Donghyun Lim, in un articolo intitolato *Vico and the disgregation of historia salutis*, apparso nel 2018 nella rivista «History of European Ideas», ha già brevemente segnalato come Vico, nella sua ricostruzione storica, abbia accettato alcune delle idee fondamentali di La Peyrère. Ora approfondisce tale argomento non solo presentando somiglianze tra gli scritti dei due pensatori, ma anche analizzando la fortuna di La Peyrère a Napoli e indagando l'evoluzione della posizione di Vico nei confronti delle ipotesi di La Peyrère. Secondo lo studioso coreano, la critica di Vico all'impietà di La Peyrère nell'edizione finale della *Scienza nuova* può essere interpretata come una strategia per salva-

re la propria opera dal sospetto di eterodossia: Vico, pur confutando l'esistenza dei preadamiti, avrebbe accettato l'idea della doppia creazione e l'avrebbe trasformata nella tesi delle molteplici origini delle civiltà, traendone spunto per formulare il concetto innovativo della pluralità della storia.

[D. A.]

20. LIM Donghyun, *Giambattista Vico's Eighteenth-Century Idea of Europe and its Relevance for the Contemporary Crisis of the European Union*, in «Yöksawa Tamnon» [Storia e discorso], 2020, 96, pp. 257-288.

L'articolo ricostruisce l'idea di Europa presente nella *Scienza nuova* di Vico. L'A. osserva come il fondamento della concezione vichiana dell'Europa sia stato tradizionalmente identificato, da studiosi come Federico Chabod, Carlo Curcio e Jean-Baptiste Duroselle, o nell'ideale medievale dell'omogeneità religiosa, o nella concezione illuministica della civiltà contrapposta alla barbarie, e intende mettere in discussione tali prospettive sostenendo che Vico abbia proposto un paradigma storico alternativo e originale, che rifiutava la polarizzazione sottesa a entrambe e ammetteva una pluralità di religioni e civiltà.

[D. A.]

21. LIM Donghyun, *Yuröbūishigūi wigiwa Vicoi Romasa sösul* [La crisi della coscienza europea e la storiografia vichiana della storia romana], in «Söyangersaron» [Rivista di storia occidentale], 2018, 136, pp. 35-59.

Questo articolo analizza le caratteristiche distintive e il significato storico della storiografia vichiana della storia romana

nel contesto della crisi della coscienza europea, delineata da Paul Hazard. Vico, da un lato, come i protagonisti della critica degli elementi mitici della storiografia tradizionale sviluppatasi tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, ha confutato l'autorità degli autori antichi; dall'altro, in contrasto con gli stessi sostenitori della critica storica, ha cercato di proporre un metodo interpretativo completamente nuovo, basato sull'idea che gli antichi miti, pur non essendo letteralmente veri, riflettessero in un modo o nell'altro alcune verità storiche, e consentissero quindi di raggiungere una conoscenza definita su vari aspetti della storia antica e il principio della 'sapienza poetica'.

[D. L.]

22. LIM Hyeongkwon, *Giambattista Vicoi pan'gyemongjuüijöng chonggyowa shinhwa ibae: Saeroun hangmunül chungshimüro* [La comprensione anti-illuminista di religione e mito nella *Scienza nuova* di Giambattista Vico], in «Chonggyowa munhwa» [Religione e cultura] XLII (2022), pp. 99-129.

L'A. considera Vico un pensatore anti-illuminista che cercava di mostrare il ruolo centrale della religione e del mito nella costruzione della società umana e della civiltà. Secondo lo studioso coreano, Vico, contro il modello di scienza di Cartesio, si impegna a stabilire un nuovo modello di scienza, basato sull'immaginazione (fantasia), che per lui era la base del mito e della religione. Vico considera che il mito è un modo di comprendere il mondo degli uomini primitivi e, in questo senso, il filosofo napoletano si distingue dalla maggior parte dei pensatori illuministi, i quali credevano che il mito fosse una storia di finzione.

[D. L.]

23. LOMONACO Fabrizio, *Pietro Piovani e il nuovo corso di studi vichiani nel secondo Novecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici P., 2023, pp. 264.

Il libro di Fabrizio Lomonaco presenta un'analisi rilevante dell'opera e dell'influenza di Pietro Piovani, esaminando in particolare il suo contributo agli studi sulla filosofia di Vico. Lomonaco descrive Piovani come una figura centrale nel panorama filosofico, sottolineando il suo ruolo nel rinnovamento degli studi vichiani. Il volume si articola in due sezioni principali: la prima esplora l'interpretazione pioviana della filosofia di Vico, mentre la seconda esamina i suoi rapporti con studiosi contemporanei come Gustavo Costa, Giuseppe Giarrizzo, Maurizio Torrini e Andrea Battistini. Piovani è stato il riformatore del pensiero vichiano, un filosofo che ha spostato l'attenzione dalla ricerca di universali assoluti verso una comprensione più dinamica delle variazioni storiche e individuali: «[Il] compito del nuovo filosofare è comprendere l'individuale oltre universalismo e particolarismo che possono rivelarsi poli distinti e, insieme, alleati in un'infida, precostituita salvezza» (p. 12). Lomonaco utilizza un approccio analitico, integrando una riflessione critica sulle fonti e sui metodi utilizzati, e connette il pensiero di Piovani a quello di filosofi, come Kant e Leibniz. L'A. non solo chiarisce la posizione di Piovani nella filosofia e storiografia italiana, ma segue anche l'evoluzione del suo pensiero. Attraverso un'attenta esegesi dei testi, delle sue opere e atti pubblici, rivela il suo impatto sulla reinterpretazione del pensiero moderno che, dissolta la cornice universalistica, seguendo Vico, «da cosmologico si fa umano logico» (p. 11). La critica di Piovani al giusnaturalismo e l'accento sulla storicizzazione del pensiero filosofico evidenziano un approccio che valorizza le dinamiche evo-

lutive della legge e della morale, considerate entità strettamente legate alla realtà storica e sociale: «La teoresi pioviana è contrassegnata da un'originale critica dell'universalismo assoluto e, in particolare, dal rifiuto di ogni giusnaturalismo, antico e restaurato, alla luce delle esigenze di vita etica nella pluralità delle forme storiche che sono le *formazioni* in cui le idee umane prendono istituzionalmente corpo, secondo un processo di *ideazione* e di *azione*. Il rifiuto del giusnaturalismo spiega le ragioni della sua filosofia morale che non poteva non approdare a un'intrinseca morale storicistica» (pp. 10-11). Nel volume emerge il Vico di Piovani, un «filosofo capace di accogliere e, insieme, di trasformare le riflessioni più aggiornate sul senso e sul destino della storia umana, in una prospettiva che non può più tollerare né la negazione dell'individualità né quella dell'«universalizzazione», destinata a realizzare la vera umanità dell'uomo» (p. 63). Un'innovativa rilettura proposta da Piovani, che ha contribuito a vivificare e attualizzare il pensiero di Vico nel panorama filosofico contemporaneo. La capacità di Piovani di interfacciarsi con altri ambiti del sapere, come evidenziato dai suoi incontri e collaborazioni con figure chiave del suo tempo, si pensi *in primis* a Gustavo Costa, Giuseppe Giarrizzo, Maurizio Torrini e Andrea Battistini, dimostra come il suo pensiero abbia arricchito l'ambiente accademico italiano con nuove interpretazioni del pensiero vichiano, stimolando così un rinnovato interesse per Vico oltre l'ambito accademico. L'istituzione del «Bollettino del Centro di studi vichiani» nel 1971 e la precedente fondazione del Centro di studi vichiani nel 1968, diretto da Fulvio Tessitore e successivamente riconosciuto dal Consiglio Nazionale delle Ricerche nel 1970 (oggi ISPF-CNR), evidenziano il ruolo significativo di Piovani come uno dei principali animatori, promotori e in-

terpreti degli studi vichiani nella seconda metà del Novecento.

[F. G.]

24. LUGLIO Davide, *La poesia come storia. Omero e Dante nel pensiero di Giambattista Vico*, in «Prismi. Pour une recherche interdisciplinaire sur le monde italien» (2021) 2, pp. 2-11.

Nel saggio Davide Luglio propone un'analisi dettagliata su come Vico consideri la poesia un mezzo per trasmettere storia e sapere, attraverso il confronto tra le figure di Omero e Dante. L'indagine esplora l'evoluzione del pensiero vichiano, mostrando come il filosofo napoletano trasformi la narrazione poetica in uno strumento epistemologico che precede e fonda la conoscenza storica. Si esplora il modo in cui Vico interpreta la figura e l'opera di Dante attraverso la lente della sua teoria della storia e della conoscenza poetica. Luglio mette in evidenza come il filosofo napoletano collochi Dante, «più volte evocato come *l'analogon* di Omero» (p. 1), all'interno di un discorso più ampio sulla natura e la funzione della poesia nelle società antiche e barbariche. In Vico si delineano paralleli tra Omero e Dante, entrambi figure centrali nella trasmissione della cultura attraverso la poesia, o meglio ancora attraverso l'arte poetica. Omero rappresenta l'epoca eroica greca, dove «i personaggi che popolano l'*Iliade* e l'*Odissea* non siano altro che *universali fantastici*, ovvero tipi, modelli poetici che concentrano emblematicamente in sé determinate caratteristiche» (p. 7). Dante riflette l'epoca medievale «perché nella sua concezione della 'storia ideale eterna' il Medioevo costituisce il 'ricorso' dei primi tempi poetici dell'umanità» (p. 1). Entrambi utilizzano la poesia per riflettere sulla realtà umana e sociale del loro tempo. Nel pensiero di Vico, la poesia di Ome-

ro non è semplicemente frutto dell'invenzione individuale, ma piuttosto un'espressione collettiva che riflette gli universali culturali della Grecia arcaica. I personaggi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, come Achille, non sono semplici creazioni poetiche, ma rappresentazioni di tipi o modelli emblematici che incarnano specifiche qualità eroiche o virtù, come vizi e situazioni violente. Questi personaggi fungono da *alfabeto mentale* per i popoli della Grecia dell'età eroica, simbolizzando le narrazioni popolari che trasmettono la storia e la cultura di quel periodo. Vico interpreta, quindi, Omero non come un autore storico, ma come una figura emblematica che rappresenta i sentimenti e i costumi collettivi della Grecia, rendendolo un *universale fantastico*, «un'espressione collettiva di un volgo ancora feroce e fiero» (p. 7) che non poteva elaborare con un altro linguaggio le proprie storie. Mentre Omero è descritto come un *universale fantastico*, un'entità più mitica che reale che incarna l'*ethos* collettivo di un'epoca, Dante viene visto come un poeta storico realmente esistito, ma che, come l'autore dell'*Iliade* e *Odissea*, «nella sua *Commedia* spose in comparsa persone vere, e rappresentò veri fatti de' trappassati; e perciò diede al suo Poema il titolo di *Commedia*, qual fu l'antica de' Greci, che, come sopra abbiam detto, poneva persone vere in favola: e Dante somigliò in questo l'Omero dell'*Iliade*» (p. 8). Il confronto tra Dante e Omero non si basa tanto su elementi stilistici o linguistici, quanto piuttosto sul riconoscimento che la poesia di entrambi costituisce un'autentica forma di narrazione storica. Tale concezione deriva dalla considerazione che, nei periodi definiti come *barbari*, gli individui erano intrinsecamente legati alla realtà immediata, privi della capacità di astrazione. Pertanto, il modo in cui queste figure storiche concepivano e interpretavano la loro esistenza attraverso la poesia, benché possa non

reggere il vaglio dell'analisi razionale moderna e possa apparire oggi come irrazionale, rappresentava un metodo genuino e coerente per loro di esprimere e dare forma alla loro realtà vissuta. Luglio esamina dettagliatamente le interpretazioni di Croce relative alla lettura vichiana della poesia, evidenziando come questi consideri Vico un precursore dell'estetica moderna. Tuttavia, egli sottolinea come questa rilettura sollevi interrogativi critici, rilevando che l'elemento dominante del pensiero poetico di Vico sia di natura storica piuttosto che puramente estetico.

[F. G.]

25. LUNA-FABRITIUS Adriana, *El reformismo de los jurisdiccionistas en la corte de Carlos de Borbon: Giovan Battista Vico y la agenda política de los Investiganti*, in *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*. Secondo congresso internazionale della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e della Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII (Salamanca, 16-18 marzo 2022), a cura di N. Guasti e A. M. Rao, Napoli, FedOAPress, 2023, pp. 3-18.

Parte di una raccolta dedicata alla copia concettuale crisi-rinnovamento nella storia del pensiero politico europeo, il saggio interpreta le riflessioni sulla natura della società elaborate da Giuseppe Valletta e da Vico alla luce delle tensioni emerse a Napoli tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, parallelamente alla situazione di instabilità attraversata dalla monarchia spagnola. La connessione tra i due pensatori permette di ricostruire l'influenza del progetto politico portato avanti dall'Accademia degli Investiganti e finalizzato alla difesa delle libertà locali in opposizione alla corona spagnola e alle ingerenze ecclesiastiche. Secondo

l'A., la riflessione degli Investiganti, di cui Valletta e Vico sono sotto numerosi aspetti i continuatori, è indicativa di una peculiare linea cattolica del pensiero politico moderno, ben distinta da quella scolastica e giansenista. Inoltre, il saggio sottolinea come la diffusione nel contesto scientifico e filosofico napoletano di una antropologia che enfatizza la dimensione emozionale sia rilevante per comprendere il rapporto tra provvidenza e senso comune, nonché l'insistenza sulla necessità della coesione sociale come risposta alle crisi politiche. Entrambi i punti sono presenti nel *Discorso filosofico in materia d'Inquisizione e intorno al correngimento della Filosofia di Aristotele* di Valletta, redatto nel 1696, il cui obiettivo politico è rivolto alla difesa della *libertas philosophandi* degli Investiganti. Qui l'A. nota come la nozione di provvidenza sia concepita nei termini di uno sviluppo del senso comune la cui origine è di natura passionale. In questo senso, l'idea di provvidenza implica una graduale acquisizione di consapevolezza dei bisogni umani, mentre il fato rappresenta quella componente di cui la mente rimane ignara. Questa distinzione appare motivata dall'esigenza di trovare un principio universale di giustizia su cui costruire una comunità che funga da vero e proprio agente politico: nel riferimento alla provvidenza sarebbe quindi contenuto l'invito a superare le divisioni di ordine politico, economico e religioso che avevano indebolito la società napoletana e determinato l'influenza di altri attori, quali l'Inquisizione romana. Simili temi sono rintracciati anche nell'opera di Vico e in particolare nella *Principum neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia*, dove il fallimento della Congiura di Macchia è ricondotto all'ambizione e alla corruzione di un'aristocrazia incapace di coinvolgere il popolo nel tentativo di rovesciare il governo vicereale. Secondo l'A., il racconto degli eventi vuole mo-

strare come la crisi dovrebbe fungere da momento di coesione, in grado di unire gli interessi delle diverse classi sociali. Tale lettura consente di cogliere il ruolo del senso comune nello sviluppo delle nazioni e permette all'A. di riconoscere nella *Coniuratio* la bozza per la successiva filosofia politica vichiana. L'opera storiografica sembra inoltre suggerire la necessità di un impegno politico: se dal resoconto della rivolta antispagnola si evince una sfiducia sia nei confronti dell'aristocrazia che del popolo, il ceto civile a cui Valletta e Vico appartenevano, emergerebbe come gruppo sociale in grado di svolgere una parte attiva nelle vicende dello stato napoletano.

[L. M. L.]

26. LUNA-FABRITIUS Adriana, *Providence and Uses of Grotian strategies in early-modern Neapolitan Political Thought 1650-1750*, in *Sacred Politics: Natural Law and the Law of Nations in the 16th and 17th centuries*, a cura di H. Blom, Leiden-Boston, Brill, 2022, pp. 314-342.

Come noto, la carriera pubblica di Vico culmina nel 1735 con l'incarico di storiografo regio presso la corte di Carlo di Borbone. L'A. si sofferma sul significato di tale nomina e quindi sul nuovo assetto politico napoletano, successivo alla conquista borbonica del 1734 che sancisce la fine della dominazione austriaca, iniziata nel 1707. A questo proposito, l'articolo è suddiviso in due parti ben distinte: la prima ricostruisce la particolare situazione politica che favorisce l'ingresso di Vico a corte, mentre la seconda si concentra sulla funzione sociale dell'umanesimo vichiano. La fase iniziale del regno di Carlo è segnata dalla contrapposizione di due gruppi d'interesse, facenti capo rispettivamente a Manuel Domingo de Benavides y Aragón, conte e poi duca di Santisteban, e a José

Joaquín de Montealegre, che nel 1738 succederà al primo nella carica di segretario di stato. Nonostante il legame con la monarchia spagnola, la trasformazione del vicereame in regno indipendente e la conseguente necessità di riforme politiche ed economiche comportano una ristrutturazione della corte e un'inclusione sempre maggiore del ceto civile napoletano. È in questo contesto di apertura che si può comprendere anche la nomina di una personalità come Vico, il quale — l'A. ricorda — era stato membro dell'Accademia Palatina, patrocinata da Luis de la Cerda (1660-1711), duca di Medinacoeli, viceré ai tempi della Congiura di Macchia e caduto in disgrazia durante il consolidamento della monarchia borbonica in Spagna. Nella seconda parte, l'A. riconosce come le interpretazioni del rapporto di Vico con l'Illuminismo siano quanto mai divergenti e cita, come estremi, la proposta contro-illuminista di Berlin e quella radicale di Israel. Una tale questione può essere sciolta, seguendo la linea di ricerca intrapresa da Badaloni, Mastellone e Comparato; dunque facendo riferimento al contesto intellettuale in cui Vico si forma e alla realtà sociale in cui vive. Così, è nella costruzione di un pensiero civile, avviata dagli Investiganti, portata avanti da Valletta e Vico, e dalle generazioni successive, quella di Genovesi e poi ancora di Filangieri, che diviene possibile leggere l'Illuminismo napoletano nella sua lunga durata. In questa prospettiva, l'elemento che più avvicina Vico agli altri eredi degli Investiganti risiede nel progetto umanista di fondare una nuova scienza, ancorata alla vita civile e ai problemi politici e giuridici del suo tempo. Pertanto l'A. può concludere come la nomina di Vico a storiografo regio rappresenti il riconoscimento del valore politico di un'opera volta alla riformulazione dei fondamenti dello stato.

[L. M. L.]

27. LUNA-FABRITIUS Adriana, *The Crisis of the Spanish Monarchy and the Renewal of the Foundations of Early Modern Neapolitan Political Thought: the Nation as a New Political Actor*, in *Crisis and Renewal in the History of European Political Thought*, a cura di C. Cuttica, L. Kontler, C. Maier, Leiden-Boston, Brill, 2021, pp. 127-148.

Nel corso di quasi un secolo — tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento — la circolazione delle opere di Grozio ha contribuito in maniera determinante a trasformare il pensiero giuridico e politico napoletano. In particolare, l'A. sostiene che la rielaborazione di alcuni motivi groziani ha fornito un fondamento storico-giuridico alla difesa delle libertà locali in funzione antispagnola e anticclesiastica. A questo proposito sono distinte due fasi della diffusione del pensiero del giurista olandese a Napoli: la prima va dalla Rivolta di Masaniello (1647) alla svalutazione monetaria del 1675 e si fonda su una interpretazione più letterale ad opera dei giurisdizionalisti, mentre nella seconda, che ha inizio nel 1688 con il processo agli Investiganti, avviene una ripresa del tema dell'*appetitus societatis* e dunque un ampliamento della discussione alla natura delle comunità. In effetti, il ben noto interesse vichiano nei confronti di Grozio è da comprendere in continuità con la precedente generazione di giuristi e filosofi. Se non mancano riferimenti nelle opere di Francesco D'Andrea, Nicolò Caravita e Gregorio Caloprese, il caso più evidente è quello di Giuseppe Valletta, che cita Grozio in più luoghi, sia in relazione alle politiche monetarie sia per quanto riguarda argomenti più specificamente giuridici nelle sue *Disceptationes forenses*. Già in Valletta è però possibile ravvisare una certa presa di distanza sui temi dello stato di natura e dell'istinto sociale. Infatti, una volta esclusa la possi-

bilità che l'umanità primitiva disponga di capacità razionali e di facoltà morali tali da permetterle di organizzarsi sotto la forma contrattuale, l'impegno di Valletta è orientato a definire la presenza di un elemento superiore al diritto positivo che possa spiegare la tendenza alla vita sociale. Lo stabilimento di tribunali straordinari per processare alcune personalità legate all'Accademia degli Investiganti segna un punto di svolta decisivo. In questo contesto, il dibattito che si instaura tra il gesuita Giovanni Battista De Benedictis e i giurisdizionalisti dimostra come la teoria groziana del diritto naturale e il cartesianismo siano adoperati in quanto armi per limitare l'autorità papale in difesa della *libertas philosophandi*. Così nel solco della linea tracciata da Valletta e Caravita, di cui si ricorda il ruolo svolto nell'Accademia Palatina, si colloca una generazione più giovane, rappresentata, tra gli altri, da Gian Vincenzo Gravina, Paolo Mattia Doria e Vico. La ripresa da parte di quest'ultimo dei temi sopra menzionati è ben messa in luce dall'A.: da un lato, la separazione tra storia sacra e profana è funzionale a delimitare i due ambiti e quindi a indirizzare l'analisi filosofica sulla seconda; dall'altro, la concezione della provvidenza come forza in grado di trasformare le passioni umane in vita civile si offre come soluzione al problema dell'*appetitus societatis*.

[L. M. L.]

28. PETERSEN Jens, *Vicos Kulturgeschichte des Rechts*, Berlin, De Gruyter, 2022, pp. 382.

Il volume offre una dettagliata ed appassionata ricostruzione del pensiero di Vico, volta a rivendicarne il ruolo nella fondazione delle scienze della cultura in generale e di una prospettiva evolutiva e comparata sul diritto come una delle sue

declinazioni più incisive. Si tratta di una ricostruzione puntuale attraverso gran parte delle opere vichiane, arricchita di lunghe citazioni, che mostra bene l'inscindibilità del pensiero giuridico dall'impresa multidimensionale della *Scienza nuova*, e può contribuire indubbiamente alla conoscenza di Vico per il pubblico di lingua tedesca. La scarsa bibliografia, limitata in gran parte ad autori di lingua tedesca, è utilizzata soprattutto a supporto della ricostruzione privilegiata da Petersen, e raramente attinge ad un secondo livello di discussione storiografica, ignorando largamente le controversie interpretative di cui abbonda una ormai lunghissima tradizione di studi.

[S. C.]

29. PIPERNO Martina, *Leopardi e Vico: etimologia, ultrafilosofia e conoscenza*, in *In limine. Frontiere e integrazioni*, a cura di D. Poli, Roma, Il Calamo, 2019, pp. 497-511.

Piperno riflette sul possibile rapporto tra Vico e Leopardi attraverso la tensione, da parte di entrambi, di un ritorno alle origini inteso come rimedio ultimo alla crisi messa in atto dalla civiltà. Negli anni fiorentini, quelli della frequentazione del Gabinetto Viessesux, Leopardi incontra il pensiero di Vico, mediato, secondo l'A., da alcune riflessioni e suggestioni di Tommaseo, Pepe, Cuoco e Foscolo. L'indagine intorno all'etimologia consentirebbe, a Vico come a Leopardi, una proliferazione di significati che attraversano l'ambito della morale, della storia e dell'antropologia.

[A. Scogn.]

30. PIPERNO Martina, *Tradurre e interpretare Vico nella Restaurazione (1801-1844): verso un approccio comparativo*, in

Rivoluzioni, restaurazione, Risorgimento, Letteratura italiana, 1789-1870: Lettere, memorie e viaggi tra Italia ed Europa. Letteratura italiana e traduzioni, a cura di S. Tatti e S. Verdino, Napoli, Associazione culturale Viaggiatori, 2018, pp. 74-82.

L'A. riflette sul particolare successo editoriale e la vivace ricezione nell'Europa della Restaurazione dell'edizione del 1744 della *Scienza nuova*. Un ruolo chiave per la diffusione del testo si deve alle traduzioni in tedesco, inglese e francese. Piperno, che molto rimanda ad uno studio precedente sulla ricezione del pensiero di Vico in Italia, offre quindi un panorama piuttosto completo proprio sulle traduzioni di Vico in inglese, francese e tedesco nella Restaurazione, e indica possibili nuove piste di ricerca che possano mettere al centro questi testi, il loro linguaggio, le scelte linguistiche che li caratterizzano, come dispositivi chiave nell'immissione e della fortuna della *Scienza nuova* nella cultura europea.

[A. Scogn.]

31. PIPERNO Martina, *Giambattista Vico's 'Constructive' Language and its Post-Revolutionary Readers*, in «Comparative Critical Studies» XV (2018) 2, pp. 261-278.

È ben noto che la *Scienza nuova* di Vico non ha goduto del successo che meritava mentre il suo autore era ancora in vita, e che le idee al suo interno iniziarono a diventare realmente influenti solo nel XIX secolo. In questo saggio Martina Piperno non si sofferma tanto e solo sulle ragioni di questo 'ritardo', quanto sulla ricezione di Vico in seguito alla Rivoluzione francese (1789) e a quella napoletana (1799), argomentando che «il successo di Vico nel XIX secolo è essenzialmente un fenomeno post-rivoluzionario» (p. 262).

La tesi principale dell'A. è la seguente: invece di vedere nella *Scienza nuova* una formulazione *ex-ante* di idee associate alle suddette rivoluzioni — e ad eventi storici susseguenti — dalle quali gli intellettuali del XIX secolo avrebbero poi attinto, bisognerebbe guardare al modo in cui questi intellettuali trovarono *ex post* in Vico gli strumenti concettuali utili a comprendere la propria congiuntura storico-culturale. In particolare, l'A. si sofferma sui casi di Vincenzo Cuoco, Francesco Lomonaco, Ugo Foscolo e Carlo Cattaneo in Italia, e su quello di Jules Michelet e Victor Cousin in Francia. In alcuni punti del saggio, tuttavia, Piperno estende il suo ragionamento dal caso degli intellettuali post-rivoluzionari a quello di intellettuali in tempi di guerra, con particolare attenzione a personalità del XX secolo, quali il poeta palestinese Edward Said, ma anche il filologo tedesco Eric Auerbach e lo scrittore e pittore italiano Carlo Levi. Dunque, sostiene l'A., gli strumenti concettuali che si possono trovare nella *Scienza nuova* sarebbero stati utili tanto agli intellettuali post-rivoluzionari quanto a quelli vissuti in tempi di guerra, per comprendere le loro comuni esperienze di dislocazione, esilio, persecuzione, censura e fuga (p. 262). Tra questi strumenti concettuali, l'A. discute la legge dell'eterno ricorso, che Lomonaco impiega in chiave speranzosa per sostenere che torneranno tempi culturalmente gloriosi in Italia. Oppure, Piperno nota che l'immagine vichiana delle 'are de' forti' viene ripresa da Foscolo con l'intento di presentare le tombe di personalità illustri come collanti della comunità. O ancora, l'A. sottolinea che Cousin riprende l'interesse vichiano per le dinamiche collettive adattandolo al proprio tempo, riferendosi ai post-rivoluzionari come ad un soggetto collettivo che interroga la storia e le sue leggi (p. 274). Dinamiche collettive che, come nota ancora l'A., Said sostiene possano essere

contemplate nei termini di un destino collettivo — un'idea a cui Vico sarebbe giunto prima di Marx, Freud e Nietzsche (*ibid.*). Questi sono solo alcuni esempi tratti dal saggio, la cui lettura si consiglia per la chiara articolazione della tesi principale dell'A. (per quanto il saggio stesso avrebbe forse potuto beneficiare di una divisione in paragrafi e di una trattazione più approfondita di alcuni intellettuali in tempi bellici).

[S. N.]

32. SANNA Manuela, *L'ipotesi di una literarum societas contro una retorica dell'odio nelle Orazioni di Vico*, in *Le metamorfosi dell'odio. Percorso interdisciplinare tra storia, filosofia, letteratura*, a cura di F. Alesse e L. Giovannetti, Torino, Rosenberg & Selier, 2023, pp. 497-511.

Il saggio fa parte di un denso ed interessante volume che raccoglie contributi che declinano il senso e la trasformazione della categoria dell'odio. L'A. ci offre pagine intense e molto importanti a partire dalla definizione che Vico, nella prima delle *Orazioni inaugurali*, attribuisce all'odio, che altro non è se non «l'opposto dell'amore» (p. 336), al quale ci si può opporre, o meglio contrapporre, solo attraverso la solidarietà e l'aiuto reciproco, che passano necessariamente attraverso la cultura. E così nelle *Orazioni inaugurali*, con chiaro intento pedagogico, Vico dimostra come la cultura e le arti liberali spingano e conducano l'uomo verso la pratica della pace, tanto che «perfino nella furia bellica la potenza della cultura trova un posto di rilievo» (p. 330). Nell'assonanza etimologica, tanto suggestiva quanto fantasiosa, dei lemmi *polis* e *polemos* Sanna ribadisce il fondamento di un principio di sociovellezza, insito nella pratica del vivere civile che si attua nella *polis*, corpo unico e compatto che solo garantisce e risolve il

rapporto tra l'uno e i molti, e che è alla base di ogni dimensione sociale e politica. L'amore verso gli altri scaturisce, tuttavia, da una condizione preliminare, che è la conoscenza di se stessi, senza la quale per Vico non può darsi alcuna scienza, e attraverso la quale ci si garantisce l'uscita dallo stato della barbarie, ed il conseguente ingresso nella fase dell'incivilimento, che insegna agli uomini le pratiche della sapienza e del perdono reciproco. Sanna riflette bene su come la guerra sia per Vico una chiave d'accesso in questo processo, come attestano la *Quinta Orazione*, letta nel 1705, e il *De rebus gestis Antonj Caraphei* del 1716, che riprende, ampliandoli, molti spunti dell'Orazione, e che mettono in evidenza il nesso tra cultura e odio bellico, visto che le lettere fioriscono maggiormente in quegli imperi che a loro volta maggiormente si accrescono tramite conquiste e guerre. È la cultura che salva l'uomo dalla barbarie, è la cultura il vincolo «di comunanza e cittadinanza condivisa» (p. 338), che permette il passaggio dalla consuetudine alla legge, che «elegge l'abbattimento delle barriere all'interno di una *societas* fondata sulle lettere, antidoto alla guerra e agli odi intestini e proposta di un sapere comune a tutte le nazioni [...] senza vincoli di tempo o di spazio» (*ibid.*).

[A. Scogn.]

33. SANNA Manuela, *Una natura propria dell'uomo: tra ingegno e verità nel pensiero vichiano*, in *La 'attualità nuova' di Vico e la clinica legale della disabilità. Diritto e metodo umanistico*, a cura di F. Di Donato e P. Heritier, Milano, Mimesis, 2018, pp. 33-42.

Manuela Sanna vuole restituirci lo spessore, la densità eccezionale della natura umana così come è elaborata da Vico. La mente ingegnosa dell'uomo attraversa la

sua storia millenaria, dalla barbarie alla civiltà, portandolo sempre sul limite, non separando i saperi ma unificandoli. Il rifiuto vichiano della filosofia cartesiana è rifiuto della scissione e del limite cui costringe il concetto di evidenza. Senza mai proporre una strada che vada oltre l'uomo, Vico attinge alla enorme ricchezza creativa e produttiva della sua *natura*, del suo infinito processo generante. Che forma e scopre il nuovo, ma può anche deformare. E la figura del *mostro* nell'opera vichiana è seguita da Sanna in tutti i suoi connotati, soprattutto in quello che rappresenta i passaggi attraverso la contaminazione, la «trasformazione nel nuovo» che è anche propria dell'ingegno. Il concetto di verità non può che essere anch'esso trasformato all'interno di una definizione della natura umana così rinnovata e complessa, che offre l'accesso a un sapere che può davvero essere terapeutico, perché non taglia o dimentica nulla di ciò che è umano.

[M. R.]

34. SCIORTINO Luca, *History of Rationalities: Ways of Thinking from Vico to Hacking and Beyond*, London, Palgrave Macmillan, 2023, pp. 337.

È possibile riconoscere delle modalità caratteristiche del pensiero umano? Se sì, quali? Cosa le contraddistingue? Si tratta di modalità di pensiero universali o storicamente cangianti? E se non si tratta di modalità universali e strettamente necessarie per ogni uomo, ma bensì particolari e contingenti, possiamo auspicare che il processo della conoscenza umana converga in direzione di una 'teoria del tutto'? Queste sono solo alcune delle profonde questioni filosofiche poste dal ricchissimo libro di Luca Sciortino, il quale, alla ricerca di risposte, si sofferma sul concetto di 'modi di pensare'. L'A. inizia la sua analisi

con Vico. Ma è con Kant che questa nozione diventa centrale in filosofia. A differenza di Vico, Kant individuò modi del pensiero validi per *tutti* gli uomini, a prescindere dall'epoca (p. 5). Cos'altro sarebbero, infatti, le categorie *a priori* kantiane, se non modi di pensare gli oggetti universalmente condivisi dagli esseri umani, in ogni tempo e in ogni luogo (es. pensare oggetti come sostanze, come cause, ecc.)? L'*a priori* kantiano è senza storia o *assoluto* (cfr. *ibid.*) Tuttavia, come giustamente nota l'A., le rivoluzioni scientifiche del XX secolo hanno sferrato un duro colpo all'*a priori* assoluto (p. 8). Ad esempio, la rivoluzione quantistica ha messo in dubbio l'idea che vi siano sostanze le cui proprietà sono indipendenti (cfr. *ibid.*), o l'idea che viviamo in un mondo causalmente determinato (p. 161). Simili rivoluzioni hanno spinto i filosofi post-kantiani a storicizzare o *relativizzare* l'*a priori* (cap. 1). In questa concezione relativizzata, *a priori* diventano quei modi di pensare e agire dinamici e storicamente determinati, che costituiscono però il *presupposto dell'oggettività*. Così, la stessa questione dell'oggettività diventa ora *relativa* a tali modi di pensiero e azione storicamente determinati. L'idea fondamentale di Sciortino è allora che un esame della nozione di '*a priori* relativizzato' possa illuminare la nostra concezione di oggettività e, così, di conoscenza scientifica. In particolare, l'A. esamina l'*a priori* relativizzato' dapprima focalizzandosi sulla sua comparsa nella storia della filosofia e poi sulla sua discussione relativa alla filosofia contemporanea. Nei primi tre capitoli l'A. dimostra una conoscenza notevole, trattando di idealismo tedesco, neokantismo, fenomenologia, positivismo logico, epistemologia storica e molto altro. La trattazione teoretica è altrettanto stimolante. Basandosi sulle idee del filosofo contemporaneo Ian Hacking, l'A. individua 5 note caratteristiche dei modi (scientifici) di ragionare (p. 124), ossia:

(1) essere modalità del pensiero e dell'agire; (2) basarsi su nuovi tipi di evidenza; (3) introdurre nuovi 'candidati' per la verità e la falsità; (4) essere 'auto-autenticanti'; (5) emergere in discontinuità con modi di pensiero precedenti. Sciortino individua inoltre 6 'stili di ragionamento' che soddisfano tali note caratteristiche (capp. 4 e 5): (a) statistico; (b) laboratoriale; (c) algoritmico; (d) postulatorio; (e) storico-genetico; (f) tassonomico. Il tutto è corredato da un ampio repertorio di esempi. La trattazione dell'A. pone due problemi filosofici fondamentali: il problema del relativismo epistemico (capp. 6 e 7) e quello della contingenza del progresso scientifico (cap. 8). Se questi modi di ragionare valgono solo relativamente ad alcune comunità umane storicamente determinate, pare infine che vengano a mancare giustificazioni universali e, dunque, che non vi possa essere conoscenza indipendente da stili di ragionamento *particolari*. Inoltre, per quanto vi siano delle ragioni per cui gli stili di ragionamento emergono, non per questo essi *debbono* storicamente emergere. Ma se è così, pare che la conoscenza umana non sia destinata a convergere su un insieme di stili di ragionamento definitivi, né dunque su una 'teoria del tutto'. Sarebbe forse stato opportuno sfoltire la densissima trattazione storica per aggiungere qualcosa alla loro trattazione teorica. Ad esempio, il rilevante dibattito metafisico contemporaneo tra 'concezioni prospettiche' e 'concezione assoluta' della realtà non trova spazio nella discussione dell'A. Oppure, una 'teoria del tutto' potrebbe essere vista come un ideale regolativo, invece che come un punto terminale del progresso scientifico: un'idea a cui Sciortino sembra solo accennare nella sua trattazione. Nel complesso, tuttavia, queste sono piccole cose che non detraggono nulla da un libro eccellente

[S. N.]

35. SCOGNAMIGLIO Alessia, *Il Giambattista Vico di Domenico Buffa*, in 'Quaderno THINK TANK' di «Research Trends in Humanities. Education & Philosophy» XI (2024), pp. 3-14, 15-90.

Nel presentare il testo *Giambattista Vico*, dramma in tre atti di Domenico Buffa, in una nuova edizione, Scognamiglio ci offre una interessante prospettiva sul panorama letterario che ha preso in esame la figura di Vico nella prima metà dell'Ottocento. In particolare, l'A. esamina quattro contributi: il primo, dal taglio più biografico, è quello di Francesco Lomonaco, che nelle *Vite degli eccellenti italiani* dedica una sezione al filosofo napoletano, di cui sottolinea la complessità della scrittura, rivolta ai 'soli forti', ma che costituisce un riferimento per il presente e per il futuro. Tra le opere teatrali dedicate a Vico tra il 1820 e il 1854, Scognamiglio ne ricorda tre, di cui una andata perduta, *Giambattista Vico. Commedia originale italiana* del drammaturgo napoletano Giovanni Carlo Cosenza, della quale abbiamo pochi riferimenti che non ci consentono di capire nemmeno se si trattasse di un dramma o di una commedia, essendo entrambi i generi nelle corde dell'autore. Possediamo invece il *Giambattista Vico*, commedia in quattro atti pubblicata nel 1824, di Giulio Genoino, figura eclettica di sacerdote, commediografo, poeta e librettista. Quest'opera, che ha come riferimento la *Vita* vichiana, ha diversi spunti comici soprattutto relativi alla vita familiare del filosofo. Nota l'A. che, del testo di Lomonaco sopra citato, «Genoino sembra condividere l'idea che il filosofo napoletano sia l'esempio perfetto della virtù morale» (p. 6).

L'ultima opera esaminata, in modo più approfondito in quanto oggetto della presente edizione, è il dramma pubblicato nel 1845, *Giambattista Vico* di Domenico Buffa. Vissuto tra il 1818 e il 1858, piemontese, uomo di cultura, poeta e politico

vicino a Cavour, fu appassionato lettore di Vico nell'edizione di Giuseppe Ferrari, e a cui si ispirò anche per uno scritto sulle istituzioni dei popoli primitivi. L'impostazione di Buffa è decisamente romantica, e il suo dramma fu giudicato in modo controverso. Scognamiglio riporta due recensioni; la prima, dai toni estremamente negativi, è opera di Felice Romani, uno dei grandi librettisti d'opera del secolo XIX, il quale, di formazione classicista e diffidente nei confronti del romanticismo, etichetta il dramma di Buffa come 'stravagante' e 'bizzarro', intriso di 'estrazioni metafisiche spigolate qua e là nelle imitazioni delle tante ubbie germaniche da cui l'Italia è inondata', dichiarando di non voler avere mai più a che fare con il libro. L'altro commento riportato è del drammaturgo Angelo Brofferio, il quale, pur polemizzando con le posizioni classiciste di Romani, non manca di stroncare il testo. Di fronte alle molte critiche ricevute, Buffa, in una lettera a un amico, rivendica per il suo dramma un principio unitario che elevi Vico a modello morale universale. Come nota Scognamiglio, «L'unità che Buffa persegue, e che sa di avere raggiunta, è quella dello spirito, della morale che è la sola in grado di potere trasmettere un messaggio universale ai suoi lettori» (p. 10).

[A. S.]

36. VALAGUSSA Francesco, *Vico. La Provvedenza alle spalle della giurisprudenza. La Storia del tempo oscuro come fiaccola al diritto universale delle genti*, in *La 'attualità nuova' di Vico e la clinica legale della disabilità. Diritto e metodo umanistico*, a cura di F. Di Donato e P. Heritier, in «Teoria e critica della regolazione sociale» XVI (2018) 1, pp. 43-54.

Fra le diverse formulazioni vichiane delle tre fasi in cui si articola il cammino

delle nazioni, dai tempi eroici a quelli poetici fino alla realizzazione di una compiuta umanità, l'A. prende le mosse da quella, proposta nel *De uno*, che vede come filo conduttore lo sviluppo del diritto. Vero ma incerto, «inteso come pura e semplice equità» (p. 44) è il diritto naturale, cui segue il diritto certo ma violento delle genti maggiori, che lo esercitano «materialmente e con la forza» (p. 45) nei duelli ma creano anche i primi abbozzi di governo civile istituendo testamenti e clientele; certo e pacato, infine quello stabilito nei governi civili a partire dall'avocazione da parte del potere pubblico della risoluzione delle contese. Da questo ritmo ternario l'A. fa emergere la necessità «se non altro epistemologica» della *Provvidenza*, che pur non rappresentando «un potere esterno che trascende il tempo e irrompe nella storia» (p. 47), né, hegelianamente, un criterio razionale di intellegibilità del reale, non è nemmeno una metafora delle leggi immanenti del mondo umano, bensì l'espressione di una presenza divina nascosta, una sorta di smithiana mano invisibile che costituisce «la 'vera causa' che sostanzia e sostiene tutto ciò che può esistere» (pp. 47-48). In contrasto implicito rispetto a letture come quelle proposte, con accenti diversi, da Paolo Cristofolini, Giuseppe Cacciatore o Enrico Nuzzo, il concetto vichiano di provvidenza, e con esso l'intera filosofia vichiana della storia, appare così pienamente ricondotto in un orizzonte cattolico. La stessa provvidenza divina è indicata come la garanzia della convergenza fra vero e fatto, ossia dell'esistenza — illustrata anche in forma grafica nell'articolo — di un'area di intersezione fra l'insieme dei *fatti* e quello dei *veri*, rappresentata da tutti i «conati [che] trovano giustificazione in Dio» (p. 48). Il perimetro del «cerchio della provvidenza» (p. 54) determina quali «possibilità» abbiano valore di vero, ma definisce anche quali fatti certi siano suscettibili di inverarsi nel loro

durare. Al di fuori di questa intersezione restano le «pulsioni nefande» — tali, precisa l'A., non in senso giuridico né morale ma in quello letterale di opposizione al *fas* — che «non trovando fondamento in Dio, [...] compariranno e scompariranno senza durare» (p. 49). In questo processo di progressiva 'certificazione' del diritto, frutto di riflessioni astratte sempre sollecitate da occasioni concrete e singolari, un «incipit prezioso» (p. 51) è individuato nella creazione e iterazione della formula religiosa, che nella giurisprudenza poetica dei primi romani dà luogo alla norma giuridica sostituendo alla violenza del diritto naturale la sua imitazione rituale. Fondata sulla divina provvidenza, tuttavia, la giurisprudenza deve limitarsi a rifletterne l'immagine senza mai poterla eguagliare, e da questa considerazione, che vede ripresa nella *Dipintura* del 1744, l'A. deriva il dismorfismo fra la certezza e una «verità della cosa» (p. 54) inaccessibile all'uomo.

[D. A.]

37. YANG Jaehyuk, *Ijuūi shidae chishikkwa munhwaew kwanhan essay Saidūi Vico ikki* [Un saggio sulla conoscenza e la cultura nell'era della migrazione: la lettura di Said su Vico], in «Homo Migrans» XXVI (2022), p. 191-218.

Questo articolo di Jaehyuk Yang, studioso coreano di storia delle migrazioni, tratta l'influenza di Vico sul pensiero di Edward Said in merito alla figura dell'intellettuale e alla cultura. Yang ritiene che la teoria di Said sul meccanismo dell'orientalismo sia stata ispirata innanzitutto dal principio vichiano sulla mente e sul sapere umano, secondo cui gli uomini giudicano le cose che non conoscono in base a ciò che è loro familiare. Inoltre il discorso di Said sulla cultura è basato sulla teoria vichiana della 'fantasia', che Isaiah

Berlin, ha definito come 'immaginazione ricostruttiva'.

[D. L.]

38. ZANELLI Shaban, *Bestioni ma non bestie: il confine tra uomo e animale nel Diritto universale di Giambattista Vico*, in *Confini e sconfinamenti*, a cura di I. Candelieri e C. Daffonchio, Trieste, EUT - Edizioni Università di Trieste, 2022, pp. 341-354.

Il testo analizza in maniera critica le idee di Giambattista Vico a proposito della natura umana con particolare riferimento al confine netto e ineludibile tra uomini e animali. L'indagine sull'antropologia vichiana prende le mosse dalla figura dei bestioni vichiani, «uomini ferini che Vico ci narra aver un tempo abitato le selve della terra e che furono condotti alla società dall'azione della divina Provvidenza» (p. 343). Vico sostiene che i bestioni sono esseri umani corrotti ma non del tutto privi di umanità, in quanto conservano una qualche forma di sensibilità alla verità e alla divinità nonostante la loro condizione primitiva. Il filosofo colloca la loro origine nel periodo postdiluviano, attribuendo la corruzione al peccato originale e alla conseguente distanza da Dio. Tuttavia, Vico sostiene che anche i bestioni conservano una qualche traccia della verità e della divinità. La loro capacità di concepire Dio,

di percepirlo in maniera spontanea, dimostra che l'essere umano possiede una natura intrinsecamente razionale e partecipa della ragione eterna. Questo legame con la verità è evidenziato dal riconoscimento del divino nel fenomeno del fulmine, che risveglia nei bestioni un senso di pudore e di consapevolezza della propria condotta. Secondo Vico, il pudore è il principio fondamentale dell'umanità e della religione, in quanto porta i bestioni a rispettare un ordine morale civile e divino. Questo timore reverenziale verso la divinità costituisce la base per lo sviluppo delle prime forme di diritto e giustizia, poiché le leggi umane derivano dall'ordine divino. Proprio la vicinanza al vero e all'idea (se pur soltanto rozza e sensibile) della divinità, insieme al pudore associato ad essa, sono gli elementi chiave che distinguono gli esseri umani dagli animali. Mentre gli animali agiscono per istinto e non hanno una concezione del divino, gli esseri umani sono capaci di percepire la verità metafisica e di rispondere ad essa attraverso la religione e la moralità. Infine, Vico suggerisce che la comunicazione e la condivisione dell'idea della divinità (coesenziale alla natura umana) siano cruciali per stabilire un ordine sociale stabile e duraturo. Gli uomini virtuosi e pii devono trasmettere le leggi divine, garantendo così l'armonia e la coesione della società umana.

[R. G.]